

IL CICERONE

GALLERIE

I GIOVANI IN FAMIGLIA

DI ALFREDO MEZIO

ALLA GALLERIA d'Arte Moderna è stata inaugurata una Mostra itinerante di «Giovani Pittori».

Da Roma passerà per un mese a Bruxelles e successivamente sarà presentata a Parigi. L'iniziativa è del Congresso per la Libertà della Cultura che, per la scelta degli espositori, ha delegato una commissione internazionale composta da tre critici d'arte, Lionello Venturi, Herbert Read e René Huyghe, e dai direttori di otto Gallerie d'arte moderne.

Nessuno ignora la parte assunta da queste istituzioni nella vita artistica. I loro funzionari formano una categoria di «managers» che hanno rivoluzionato il criterio amministrativo del vecchio museo basato sul principio della conservazione e della catalogazione storica. A New York, come a Parigi, il Museo di Arte Moderna assorbe la scuola, il laboratorio, diventa centro sperimentale e magazzino di smistamento, rifornisce le collezioni di provincia, e tende sempre di più a farsi attore e responsabile nella contesa artistica. La mentalità americana dei «managers» si avverte nell'impostazione della mostra: non si tratta di una rassegna, ma di un confronto di temperamenti, di qualità e di posizioni, con la possibilità di estrarre da questo confronto i segni di un linguaggio artistico comune per i prossimi dieci o vent'anni. C'est dit.

A Roma, dove la mostra resterà aperta fino al 20 del mese, è parso che essa non rispecchiasse obiettivamente la situazione dei giovani rispetto ai problemi attuali della pittura. Cesare Brandi commenta, per esempio con astensione il fatto che vi siano ignorati i pittori realisti, così numerosi e attivi in Italia, in Francia e in Inghilterra, e parecchi giovani l'hanno presentata come una manifestazione di pittura astratta.

Una visita più attenta a Valle Giulia basta a rettificare l'equivoco. La mostra non può offrire dei risultati troppo accettabili. A giudicarli anzi freddamente, si direbbe che i giovani di Valle Giulia promettono una generazione molto saggia di scollati e di glossatori che variano, commentano e postillano all'infinito le invenzioni degli anziani. Tuttavia anche le loro opere confessano di riflesso lo stesso orientamento dei pittori arrivati: l'astrattismo passa nel campo della rappresentazione figurativa (che non vuol dire rappresentazione obiettiva) o ritorna alle origini impressioniste, divisioniste o fauves. La tavolozza a base di blu e di gialli del 1900 ricorre nelle composizioni seggettate di Cortot (Francia), nelle intellatature stilanti di Brunori (Italia) che vi associa le scomposizioni verticali del cubismo analitico, nelle emulsioni pesanti di Carmassi che sembra ritrovare il ricordo preistorico di un Boccioni divisionista. Il dinamismo futurista purgato dalla sua retorica avveniristica è ancora uno spunto di attualità per Calmette (Francia) con i suoi oggetti che si modificano a vicenda secondo l'angolo di incidenza e il movimento delle forme «in espansione nello spazio». Contro Le Brun e Dudent, fedeli allo stile della Collezione Guggenheim, si schiera tutto il campionario dei tentativi che puntano sull'invenzione poetica, sul sogno o sull'immagine ermetica: omaggi a Kandinskij di Federici, di Barbi a Klee, di Cornelio a Baumeister, manierismi un po' stanchi di Paul Mara; brani di scrittura surrealista di Alechin, che innesta su Cézanne il gegloglifo di Ernst; di Dubosek, che riuscita le foreste pietrificate, l'immaginazione secca e il simbolismo macabro di Tanguy; il «tablino» popolare e malizioso di Diana Cummings (Inghilterra) e il cartellone di Ten Holt (Olanda) dove Giacobbe combatte con l'Angelo in un mondo tagliato a fette blu e verdi.

Ai margini estremi dello schiarimento, l'America sfoggia il suo Magazzino Pittorresco, dove passano le mappe articolate di Diebenkorn, Drumelitch e i suoi reticolari, il tappeto filologico di Gilsco che assorbe il grafismo di Klee e la caricatura giornalistica di

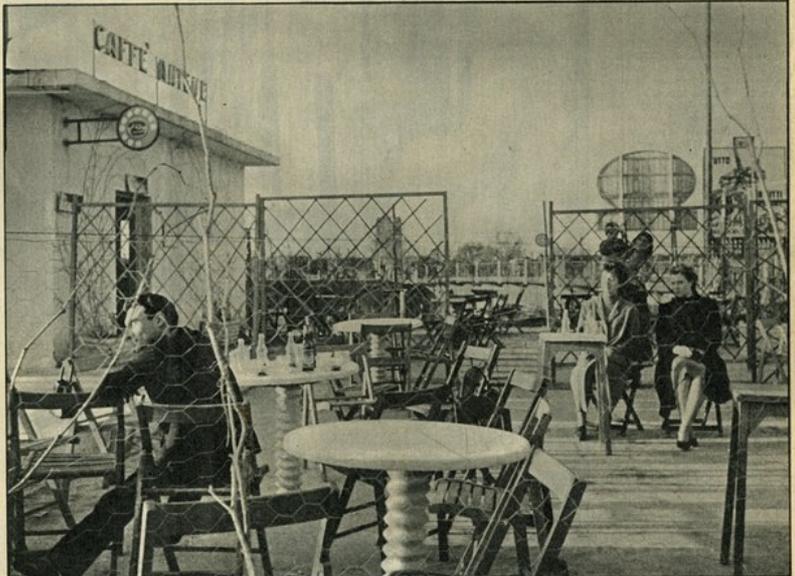
Steinberg. L'Italia oscilla tra il pittoricismo squisito di Ajmone e di Romita, maturato a contatto di Morandi, e le litografie funebri di Cremonini che esasperano il Minotauro di Picasso e il Cavaliere alexandrino di Marino Marini. E la Germania, un po' stanca e sbiadita nel proprio settore, finisce per riconoscersi in tutti gli spunti di provenienza espressionista che qua e là movimentano la ricetta astrattista. Timidi e immaginativi, gli inglesi accentuano questo movimento con una pittura di ispirazione fredda, di gamme spente, che combina l'immagine della radice, del nodo e della spina, alla Sutherland, con la visione preraphaelita di Reynolds; i primi alla Villon di Frey col tema spettrale (la foresta, la tomba, lo sperone nero del bosco) di Adams, e sembra riabilitare il sogno romantico e, con Middleitch, il genio visionario di Blake.

La mostra dei «Giovani Pittori» ci dice che l'astrazione pura è un capitolo vecchio dell'arte contemporanea. Il problema che perciò si pone per i più dotati della generazione sui trentacinque anni è di partecipare a questo processo evitando lo schema professionale e il tic americano del Museo sperimentale. Si potrà forse aggiungere che i tre premi messi in palio dalla Mostra e assegnati il giorno stesso della sua apertura a Roma sono caduti su tre artisti che in questo senso, e forse solo in questo senso, possono dirsi rappresentativi: Hulbregt, come simbolo della ripresa in senso figurativo o espressionista dell'America; Reynolds, autore di un paesaggio autunnale, per esempio con astensione il fatto che vi siano ignorati i pittori realisti, così numerosi e attivi in Italia, in Francia e in Inghilterra, e parecchi giovani l'hanno presentata come una manifestazione di pittura astratta.

ALFREDO MEZIO

VERNICE

F. H. TAYLOR ha deciso di lasciare la sua carica di direttore del Museo Metropolitan di New York per il 30 giugno. L'annuncio è stato dato al Consiglio d'amministrazione del Museo. Taylor ha tenuto il suo posto per quindici anni e, durante questo periodo, ha quasi raddoppiato il bilancio di quella che è considerata una delle più importanti collezioni pubbliche dell'America. In un solo anno il Direttore del Metropolitan ha maneggiato la favolosa somma di 3 milioni di dollari, un terzo della quale destinato ad acquisti di opere. Taylor tornerà a dirigere il Museo di Worcester dal quale proveniva. «Cio», ha dichiarato, «mi permetterà finalmente di avere un po' di riposo, di fare qualche viaggio in Europa, e di dedicarmi con maggiore libertà ai miei lavori di studio».



Roma. Primi avventori del caffè all'aperto.

LA CITTÀ ETERNITÀ

LA MACCHIA D'OLIO

DI ANTONIO CEDERNA

Lenzi, Marino, Nicolosi, Piccolino, Quaroni) ha steso una relazione in cui viene affermato il doppio principio della salvaguardia integrale del nucleo storico e della necessità di indirizzare i nuovi sviluppi di Roma in una direzione dominante, per mettere fine all'espansione a macchia d'olio disastrosa e «auto-fuga» per qualunque città. Questa direzione dominante è l'Est, cioè il settore orientale, compreso tra i quartieri Monte Sacro e Appio, e particolarmente il ventaglio percorso dalle vie Nomentana, Tiburtina, Prenestina, Casilina e Tuscolana: un'ampia zona pianeggiante, senza ostacoli naturali, con vaste aree a disposizione da bonificare e trasformare. Comprimeo l'espansione verso il Nord, l'Ovest e il Sud, viene evitato il pericolo di attraversamenti cioè sventramenti del vecchio centro, si facilita il graduale spostamento del centro commerciale e degli affari nello stesso senso della direttrice di massima espansione e si creano le condizioni per il sorgere, all'Est, di nuovi e moderni quartieri, secondo uno schema aperto nello spazio e nel tempo, in cui possano presumi-

bilmente inserirsi i futuri sviluppi della città: un complesso sistema di strade in direzione nord-sud («asse attrezzato») oltre l'arco ferroviario, farebbe da «cerniera» tra la vecchia Roma e la nuova, permettendo un razionale smistamento del traffico. Nonostante alcune genericità, le proposte del comitato tecnico appaiono sostanzialmente sensate e salutari, anche perché attivamente intese a modificare radicalmente la deplorabile attuale situazione di Roma, aggregato snaturato e caotico, da convertire in più civile e abitabile organismo: tuttavia, com'era prevedibile, il principio della spinta a Oriente ha incontrato l'aspra ostilità di molti membri della grande commissione. Abbiamo sott'occhio una mezza dozzina di controrelazioni, in cui vediamo riuniti gli argomenti della retorica, del conformismo e di quel particolare «realismo urbanistico», che si identifica con la pigrizia, scettica accettazione di una situazione di fatto, qualunque essa sia. Ricompare lo spettro dell'espansione a macchia d'olio, e Roma viene strappata in tutti i quattro punti cardinali.

L'architetto Monaco, dissidente in seno allo stesso comitato tecnico, rifacendosi al greco studiato in ginnasio, spiega l'etimologia del sostantivo «simpatia» e derivati, per concludere che il settore orientale di Roma è decisamente antipatico. Gli è viceversa simpatico il settore Nord, tra Cassia e Flaminia, per la sua «amenità», gli è simpatico l'Ovest (Monte Mario, Gianicolo, Monte Verde) perché aereo e panoramico, gli è simpatico il Sud-Ovest perché vi sono le Sirene del 'E 42, gli è simpatico il Sud-Est perché ci sono in vista i Castelli. Poco gli importa che l'espansione a Nord venga a gravare tutta sulla Porta del Popolo e sul tridente che ne diparte, e che alla macchia di olio alla periferia corrisponda lo strarichimento del centro in tutte le direzioni: egli ne propone tranquillamente l'estensione fin sul Celio, con conseguente distruzione di una zona ancora in parte verde, collegata con la Passeggiata Archeologica, quindi con l'Appia Antica e la superstita campagna romana, del pari destinate a sparire. Non a caso due estimatori del predetto, vagheggiavano, sul settimanale Tempo del 3 marzo scorso, la costruzione intorno a Roma di una «corona» di grattacieli.

Privo di idee urbanistiche generali si dimostra l'architetto Cecchelli, che loda la relazione del comitato tecnico e insieme quella del dissidente; che vorrebbe conservare

la campagna intorno alla Via Appia Antica e insieme propone la espansione di Roma in tutto il settore Sud, tra l'E 42 e la Casilina (secondo l'immarcescibile slogan mussoliniano «Roma al mare, Roma ai Colli»); per le altre zone si limita a consigliare «moderazione» e generici palliativi, quali ambienti architettonici «leggieri», tunnel sotto le zone di rispetto, «sfondi panoramici», ecc. Raccomanda che nei nuovi quartieri si rinunzi «un poco (!) alla rigorosa funzionalità» per lasciar corso alla «libera inventiva dell'artista», e conclude deplorando la «promiscuità», suscitatrice di «immonde passioni». L'archeologo Cecchelli interpreta efficacemente la congenita incapacità della cultura archeologica, accademica e romanistica ad affrontare seriamente qualunque problema di Roma: non dimentichiamo che egli trent'anni fa propose di trasportare l'Arca Pacis sul Campidoglio, sotto una specie di tempio dorico di nuova fattura (Capitolium, maggio 1925).

L'architetto Marconi dà prova di realismo: la speculazione delle aree fabbricabili, egli dice, può essere un male, tuttavia essa «costituisce il motore insostituibile e perciò benefico di tante attività umane», quindi riconosce pacificamente che «nel nostro clima sociale, che del resto è forse il migliore (?)», gli amministratori dipendono fino a un certo segno (!) dagli amministratori (ossia, in parole povere, dagli speculatori). Ciò premesso, egli vuole apparire come conciliatore dei vari punti di vista, e propone l'espansione di Roma in tutto il grande arco da Nord a Sud, passando per l'Est, da Monte Sacro all'E 42, con un rosario di nuclei satelliti interrotti, non si sa come da zone verdi. Le due maggiori attrazioni restano sempre naturalmente l'E 42 e i Colli, così da prendere in mezzo e cancellare la campagna della Via Appia Antica, mentre si propone di dilatare il centro, tanto per cambiare, sul Celio. Con questi propositi l'architetto Marconi in parte conferma e in parte smentisce le sue precedenti posizioni di urbanistica: nel 1935, in un volumetto dell'Istituto di Studi Romani, egli lodava la «lungimiranza del Capo del Governo» per aver fondato l'E 42, «fulcro del piano regolatore di Roma imperiale», e auspicava che Roma si espandesse come un granchio tutta verso il mare, per lasciar libero il famoso «cuneo verde» tra l'Ardetina e l'Appia Nuova, comprendente l'Appia Antica, con vertice al Palatino e al Foro Romano; oggi invece, proponendo l'estensione del centro sul Celio e lo sviluppo della città anche verso i Colli, manda quel cuneo a farsi benedire.

Il Sud è nient'altro che il Sud è il miraggio dell'ingegner colonnello Amici, che tutta Roma vede in funzione del costruendo «aeroporto transcontinentale a Fiumicino» il cui è caloroso fautore: mentre una altra e maggior prova di «realismo» è data dall'architetto Cafiero, che impone senz'altro l'espansione di Roma su valori venale delle aree, sull'«attrattiva» e sulla «appetibilità» delle medesime. Poiché il valore delle zone a Nord-Est, Nord



Dublino. L'attrice Pauline Bewick osserva la «Figura distesa» di Henry Moore che un'associazione di amatori ha offerto alla Galleria municipale. Il comitato consultivo del Museo ha proposto di respingere l'offerta.

e Nord-Ovest (Parioli, Salario, Flaminio, Prati, Monte Mario) e a Sud-Ovest, Sud e Sud-Est (E 42, Monteverde, e verso Colli, zone massimi, Roma deve espandersi in quelle direzioni; poiché all'Est i valori sono minimi, l'Est vien definita « zona di rifiuto », e come tale va lasciata perdere. Ciò che è reale è razionale: agli occhi dell'ingegner Calferio, il caos urbanistico, la speculazione e i capricci dei privati si sommano automaticamente in « spontaneità », cioè in direttrici « spontanee » di espansione, da rispettare religiosamente. E' allora sufficiente (o almeno pare) il fatto che l'immensa infrastruttura a Monte Mario o sulla Via Cassia, oppure che i terreni dell'Ente più o meno autonomo E 42 aumentino di valore grazie a una metropolitana concepita ai tempi della romanità in cartapesta, perché venga immediatamente riconosciuta la « forza magnetica » del l'asse Nord-Sud. Vengono quindi proposti grossi quartieri a Sud (E 42) e al Nord, tra il Tevere e la Flaminia (« il modernissimo e futuro Trastevere »), e centri minori un po' dappertutto. Siamo d'accordo alla macchina d'olio, nonostante che si raccomandino qua e là zone di verde: ma come l'architetto Calferio intenda le zone verdi ce lo dimostra la Passeggiata Archeologica, dove egli ha costruito il palazzo della FAO, sua opera massima.

L'antipatia per l'Est è dunque stata d'animo assai radicata e diffusa: l'Est, dicono, è mal costruito, poco panoramico, all'Est c'è la catena dei quartieri popolari, il carcere, il cimitero, il polcinchione, la città industriale, i binari della ferrovia; negli altri punti cardinali ci sono invece, petrarlescamente, chiuse valli, alti colli, piagge apriche. Ma occorre decidere: o si continua per la strada facile di ingrandire mano mano Roma, occupando tutte le zone aeree, panoramiche, verdi, amene, suggestive, eccetera (riducendole poi ad annessi informi e sovraffollati senza amenità, senza panorama, senza suggestione alcuna, come è capitato ai Parioli, all'Aventino, a Monte Mario), seguendo la spinta combinata della speculazione e dell'estetismo, o si sceglie finalmente la strada difficile di creare nelle sue strutture una città finalmente moderna e civile, impostando e risolvendo coraggiosamente i suoi problemi più gravi nell'interesse generale della maggior quantità di cittadini, presenti e nascosti. L'Est è attualmente poco attraente? Proprio questa è la ragione per operare in esso quelle trasformazioni radicali che lo rendono tale, dal momento che solo la spinta in questa direzione garantisce il salvataggio della vecchia città (su cui a parole sembrano tutti d'accordo) e il sorgere della nuova. Gli altri punti cardinali sono belli, panoramici, amabili. Proprio questa è la ragione per conservare il carattere, come riserva di verde, come patrimonio di bellezze naturali, panoramiche, paesistiche ed archeologiche, come salutare e necessario stacco e respiro tra città e campagna: altrimenti, poiché quattro macachi amano abitare sull'Appia Antica, trovandola piacevole e romantica, tanto sarebbe trasformarla in città-giardino, quando invece essa deve essere salvata integralmente, prima ancora che per i suoi valori archeologici, proprio per un elementare e fondamentale principio urbanistico. Anche questa sbandierata « spontaneità » che spingerebbe Roma al Nord, all'Ovest e al Sud ci pare una favola: fu spontanea la costruzione dell'E 42? Sono spontanee le case, le piazzole, le chiese che l'immobilità costruisce a Monte Mario o sulla Via Cassia, e vorrebbe costruire sulla Via Appia Antica? Non facciamo ridere i polli: compito dell'urbanistica è il pianificare, il creare, l'imporre una regola alle città, non già il correre dietro ai terreni in rialzo come un agente di borsa dietro alle quotazioni dei titoli.

I cattivi consigli contenuti nelle precedenti controrelazioni trovano autorevole conferma in quella scritta da Marcello Piacentini, sempre sulla breccia dopo quarant'anni di sventramenti. Per la verità il grand'uomo non ha fatto sforzi eccessivi, essendosi limitato a cucire insieme due articoli pubblicati un paio d'anni fa su *Globe*, e successivamente raccolti in volume: ma la visione politico-filosofica in essi contenuta è memorabile. Egli scrive che oggi il Nord dell'Europa è decaduto, mentre il Sud si è prodigiosamente risvegliato, « a causa dell'indipendenza dell'Egitto e della Tripolitania, l'affacciarsi alla vita politica del Medio Oriente, la resurrezione dell'Impero Etiope » ecc., e quindi conclude che Roma, anzi la « quinta Roma », è ritornata ad essere « ombelico del Mediterraneo e Capitale del Mondo » (futto succede sempre a vantaggio di Roma e a maggior gloria di Piacentini, suo profeta, compresa la morte e la resurrezione dell'impero etiope). Dopo la visione filosofica, eccome una da Ballo Excelsior: mantenga pure New York « il primato dell'organizzazione, della produzione e del com-



Roma. Mostra d'arte in un cortile di Via Margutta.

mercio », Parigi quello « del lusso e del piacere » (1), « Roma deve ben stringere nelle sue mani lo scettro della Religione, della Storia, della Cultura, in una parola, del Pensiero ».

Così stando le cose, Roma deve svilupparsi naturalmente verso il Colli e verso il Mare, con speciale riguardo alle « magnifiche e individuali zone » dell'E 24 e del viale C. Colombo: mentre la « pubblica, ufficiale, diretta » dovrà esser sistemata a metà strada, accanto alla « Roma sacra », cioè (ci ristiamo) sul Celio. Qui e nei pressi, « tra parchi e giardini, chiese e « avanzi archeologici », dovrà sorgere la City romana « di una superficie doppia dell'attuale » (1), con « alberghi, uffici per enti e per privati, ambasciate, edifici residenziali di pregio, empori di vendita », ecc.: e perché la cosa sia possibile, Piacentini propone, da vecchio sventatore, la costruzione « altrove » di un quartiere, per trasferirvi gli attuali abitanti del Celio. Ecco dunque scoccata l'ora di questo nobile colle, ecco, tra l'altro, l'avvio alla distruzione completa dell'ultimo verde a Sud di Roma, Via Appia Antica compresa, con agilità invidiabile, data la età, Piacentini eseguisce così un nuovo capriolo. Nel 1916 propose di creare il nuovo centro degli affari al Flaminio, nel 1921 propose l'espansione a macchia d'olio, incidendo tutt'intorno il vecchio centro, nel 1925 e nel 1929 propose l'espansione in una direzione (Sud-Est) con nuovo centro verso Termini, col piano regolatore del 1931 ripropose la macchia d'olio con distruzione completa del vecchio centro, nel 1936 mandò a monte il piano del '31 riproponendo l'espansione, consigliando oltre il Sud, il Sud-Ovest e il Sud-Est, anche l'Ovest, il Nord-Ovest, il Nord, il Nord-Est e l'Est. Per l'ennesima volta Piacentini si presenta come l'uomo con l'asse nella manica, pronto ad accontentare tutti: pronto, se occorre, a sventare di nuovo la « nostra cara e vecchia Roma », poiché sappiamo quanto sia affezionato alla parallela al Corso, alla distruzione di Via Vittoria, a « ritocchi » nel quartiere del Rinascimento, eccetera eccetera.

Il 28 marzo scorso il Sindaco Rebecchini riusciva, in una Conferenza di un'ora e mezzo all'Istituto di Studi Romani, a fare la storia dei piani regolatori di Roma da Augusto a oggi, a spiegare i più complessi problemi urbanistici delle città moderne e a riassumere (per quanto il segreto d'ufficio gli consentiva) le contrastanti opinioni sulla sua mitica giocanda, la sua faccenda semplicificatrice, la sua bonomia conciliatore, il suo burocratismo sentimentale e minimizzatore, lasciando prevedere che anche per il nuovo piano regolatore di Roma arriveremo al solito compromesso, rinviando alla soluzione dei suoi problemi fondamentali.

ANTONIO CEDERNA

ARIA DI PARIGI SENZA OLOFERNE DI NINO FRANK

UN GIUBBETTINO di suo, in una lussuosa vetrina: Giuditte l'ha scorto subito, l'avrebbe visto da un chilometro. Tutto stava nel colore: un azzurro chiaro e luminoso, veniva voglia di toccarlo. Trentotto mila, — Giuditte ne aveva quaranta nella borsetta. — Ma, capisci, li ho presi o ora alla radio: è tutto quello che ho davanti a me per tre settimane, più l'arretato da pagare al proprietario, se no mi fa il sequestro... E Giuditte mi fissava con negli occhi qualcosa fra il riso e lo sgo-

Giuditte non ha mai voluto dirmi perché si chiamava Giuditte. In privato porta un altro nome, uno dei più soliti: ma, attrice, ha preso un pseudonimo. Perché dunque Giuditte? Suppongo a causa di Rachel, di Sarah, famose colleghe del passato. E ora aspetta a parlare che dovrebbe venire da un momento all'altro.

Ha un cane, una macchina, una pelliccia: amabile il cane, vistosa la macchina, elegante la pelliccia. Poi vive in due camerette con una specie di branda e una sedia: di tavolo o armadio niente, ma possiede, in cucina, una serie di cazzaruole, e altrove una quantità inverosimile di profumi, trucchi, ciprie e così via. Giovanissima, — meno

di quattro anni per un illustre pittore. Costui ha trent'anni più di lei e ha scoperto la felicità dacché ha incontrato una ragazzetta, tanto che in principio quasi piantava la moglie e dimenticava la pittura. Tanto piacque all'attrice questo primo gran successo in amore, che si mise subito a far le corna al pittore: non che ne avesse bisogno, ma così, per guastargli un po' l'animo e recitare altrove. E l'illustre farle scenate, a seguirlo per scendere dove andasse, a gemere in lettere lunghe lunghe; e ora ancora continua, — ma solo quando Giuditte gli le fa grosse, e senza convinzione, recandosi a trovarla ogni dieci, quindici giorni, e i regali, il mensile non li tira fuori più volentieri, e Giuditte, che lo sorreglia, si è accorta che ci va ogni giorno... Così è ora Giuditte a crepar di rabbia: dichiara ovunque che ama solo l'illustre pittore, lo pedinava l'animato numero due, vorrebbe avvelenargli la moglie per sposarlo. Il più buffo è che davvero ci soffre, se non per amore di lui, almeno per amore di sé o amore proprio. Ma voleva conservare l'illustre e l'ingegnere, vorrebbe pure conservare gli incontri spiccioli. Giuditte, anima di capitalista, vorrebbe sempre conservare tutto: il suo ideale sarebbe di avere tre o quattro mariti. Si tratta sempre dei due, — o tre, o quattro — teatri.

E, in fin dei conti, Giuditte finisce sempre per accorgersi che non ama né l'uno né l'altro, e poi neppure il fumo così, passanti. Allora diventa triste e scioglicie e diventa ogni tanto, con occhi sognanti e un sorriso fatale. Giuditte tira fuori che il suo destino sta forse fra gli amplessi sonoriali. E così si rimette a frequentare quei locali colli di Montmartre o altrove, tenuti da donne dai capelli cortissimi, vestite di nero su fianchi da cavalle, con una specie di colletto inamidato e magari un monocolo, cui vi vien fatto di dare del « mon-sieur » tanta dolcezza mettono nell'accogliere la tua compagnia, tanto che in un attimo ti senti già in compagnia nel guardare te, Giuditte, e da dopo teatro, il volto ancora impietisticamente e l'occhio depresso del dopocomerzia: trova subito persone che conosce, amiche immemorate cote, da cui si lascia ammirare, cui parla come una regina, e merco loro sente l'attenzione delle altre clienti allegrate intorno.

Fa moine, ride forte, gioca coi mobili al braccio: è un altro teatro. Poi, quando viene una certa ora, comincia a sbadigliare: si sguaglia, rimette la pelliccia, corre verso la macchina, riabbraccia il cane addormentato sul sedile coperto di tessuto scosceso. E' il solo cane di mia conoscenza che in macchina quasi ci vive.

Attrice dunque da capo a piedi, e dappertutto: tanto attrice che nessuno s'accorge più che si tratta d'un gioco, tutti ci credono, nessuno pensa che vien sempre un momento in cui la commedia cessa e si esce di scena. Nessuno pensa che Giuditte esista al di fuori del

Così con gli amori. Palpata da quattro anni per un illustre pittore. Costui ha trent'anni più di lei e ha scoperto la felicità dacché ha incontrato una ragazzetta, tanto che in principio quasi piantava la moglie e dimenticava la pittura. Tanto piacque all'attrice questo primo gran successo in amore, che si mise subito a far le corna al pittore: non che ne avesse bisogno, ma così, per guastargli un po' l'animo e recitare altrove. E l'illustre farle scenate, a seguirlo per scendere dove andasse, a gemere in lettere lunghe lunghe; e ora ancora continua, — ma solo quando Giuditte gli le fa grosse, e senza convinzione, recandosi a trovarla ogni dieci, quindici giorni, e i regali, il mensile non li tira fuori più volentieri, e Giuditte, che lo sorreglia, si è accorta che ci va ogni giorno... Così è ora Giuditte a crepar di rabbia: dichiara ovunque che ama solo l'illustre pittore, lo pedinava l'animato numero due, vorrebbe avvelenargli la moglie per sposarlo. Il più buffo è che davvero ci soffre, se non per amore di lui, almeno per amore di sé o amore proprio. Ma voleva conservare l'illustre e l'ingegnere, vorrebbe pure conservare gli incontri spiccioli. Giuditte, anima di capitalista, vorrebbe sempre conservare tutto: il suo ideale sarebbe di avere tre o quattro mariti. Si tratta sempre dei due, — o tre, o quattro — teatri.

E, in fin dei conti, Giuditte finisce sempre per accorgersi che non ama né l'uno né l'altro, e poi neppure il fumo così, passanti. Allora diventa triste e scioglicie e diventa ogni tanto, con occhi sognanti e un sorriso fatale. Giuditte tira fuori che il suo destino sta forse fra gli amplessi sonoriali. E così si rimette a frequentare quei locali colli di Montmartre o altrove, tenuti da donne dai capelli cortissimi, vestite di nero su fianchi da cavalle, con una specie di colletto inamidato e magari un monocolo, cui vi vien fatto di dare del « mon-sieur » tanta dolcezza mettono nell'accogliere la tua compagnia, tanto che in un attimo ti senti già in compagnia nel guardare te, Giuditte, e da dopo teatro, il volto ancora impietisticamente e l'occhio depresso del dopocomerzia: trova subito persone che conosce, amiche immemorate cote, da cui si lascia ammirare, cui parla come una regina, e merco loro sente l'attenzione delle altre clienti allegrate intorno. Fa moine, ride forte, gioca coi mobili al braccio: è un altro teatro. Poi, quando viene una certa ora, comincia a sbadigliare: si sguaglia, rimette la pelliccia, corre verso la macchina, riabbraccia il cane addormentato sul sedile coperto di tessuto scosceso. E' il solo cane di mia conoscenza che in macchina quasi ci vive.

Attrice dunque da capo a piedi, e dappertutto: tanto attrice che nessuno s'accorge più che si tratta d'un gioco, tutti ci credono, nessuno pensa che vien sempre un momento in cui la commedia cessa e si esce di scena. Nessuno pensa che Giuditte esista al di fuori del

Beninteso, Giuditte è entrata, da tirato fuori i trentotto mila franchi, è uscita col giubbettino azzurro. Che potesse fare? Applaudire, come a teatro. Ho applaudito tanto peggio per il proprietario, — e per Giuditte.

NINO FRANK

ATLANTE

Simbolica

IL PRESIDENTE della società americana di ricerche cliniche, dottor Robert Williams, ha tenuto per un mese un corso di lezioni. Ha fatto vedere, su uno schermo, Marilyn Monroe in tenuta d'Evva, poi ha scritto su una lavagnola un gran numero di metri, e ha disegnato un grafico, pieno di curve e linee misteriose: tutto ciò, ha detto, è la « trasformazione simbolica della diva ».

Risparmi

GLI ARTISTI brasiliani hanno protestato per i prezzi troppo alti dei tubetti di colori di tutto il materiale indispensabile per la loro attività. Come protesta, hanno deciso di esporre solo nella mostra che sarà fra poco a Rio de Janeiro: una mostra miniatura, dove figurano tele e disegni di quindici per dieci centimetri in un certo modo, mentre le opere vere e proprie sono alte non più di venti centimetri.

Il furto

DALLA BIBLIOTECA della camera dei lordi è stata rubata una collezione di comici americani ». (Dai giornali inglesi).

Outraggi

CERCASI attrice, quindici anni al massimo (o che ne dimostri tanti), alta meno di un metro e sessanta, capace di raccontare castamente il suo primo amore: a l'annuncio del regista francese Jean Cocteau, per un film che s'intitolerà *Les Premiers outrages*.

La strada sbagliata

I PROPRIETARI di piccioni viaggiatori di Colchester (Scozia) hanno avuto una sgradita sorpresa: da qualche tempo i loro piccioni, che arrivano tardi, o non arrivano affatto, a un destino indicato. Fatta un'inchiesta, hanno scoperto che se ne andavano a frequentare altri piccioni, abitanti in un castello vicino a Lochester: qualche volta, non tornavano più indietro.

Una carriera

UN ALTRO segnalato in Francia: quello di « Coccielle », un giovanotto che in un cabaret parigino imita Marilyn Monroe. Il suo nome vero è Jacques Dufrenoy. Mandato a fare il servizio militare venne riformato, una settimana dopo, con questa menzione: « Fenomeno pericoloso per l'esercito ». Allora pensò di lavorare in un night-club. « Da soldato a Marilyn Monroe », ha detto: « il cambiamento ha provocato in me uno shock. Ora attendo un'operazione che mi aiuti a superarlo ».

Il morto

UN CONTADINO, che si reca in paese solo una volta al settimana, giudicando il proprio genero ormai perduto, ne dichiara il decesso, e il segretario del comune ne prendi il servizio. Il suo nome vero è Jacques Dufrenoy. Mandato a fare il servizio militare venne riformato, una settimana dopo, con questa menzione: « Fenomeno pericoloso per l'esercito ». Allora pensò di lavorare in un night-club. « Da soldato a Marilyn Monroe », ha detto: « il cambiamento ha provocato in me uno shock. Ora attendo un'operazione che mi aiuti a superarlo ».

Alto livello

LA SIGNORA Majorie Mitchell, magistrato di Wirral (Cheshire) ha chiesto che i mariti che non dicono alle loro mogli quanto guadagnano siano puniti con la prigione. « Gli uomini — ha dichiarato la signora Mitchell — hanno un livello di vita troppo più alto di quello delle donne, e, le disgraziate non possono farci niente, perché spesso ignorano quali sono i guadagni del marito ».

Luce celeste

IL FIGARO pubblica le impressioni sui bombardamenti atomici, della signora Grace Deobob, testimone volontaria, nel Nevada: « Vorrei ricominciare con una bomba ancora più grande », scrive la buona signora. « La luce fu soprannaturale, come quella che nella Bibbia viene chiamata "luce celeste" ».

Utli regine

IN FRANCE-DIMANCHE, Isabel Deluz, ex segretaria di Alexandre Korda, ex segretaria di Charlie Chaplin, racconta la sua « vita con Chaplin ». Fra l'altro: « Ci si è probabilmente chiesti perché, visto che regine, esse lo aiutano a trovare idee e immagini per il suo film *Il re*. Però, prima di vedere la regina di Soubeyra, ha fatto uno studio approfondito sull'arte di fare la rivenera: una rivenera di Chaplin è un grande onore, anche per una regina ».



Parigi. Preparativi al « Grand Palais » per la Biennale del cinema e della fotografia.